

**Il libro di Siniscalchi****I registi rivoluzionari
che portarono Nietzsche
sul grande schermo****■ ■ ■ GIANLUCA VENEZIANI**

■ ■ ■ «Arriveremo fino al 2013» può sembrare il ritornello di un politico che spera di chiudere la legislatura. È invece la tremenda profezia di Jack London nell'opera *La peste scarlatta*, prontuario di rassegnazione all'apocalisse. Di questi e molti altri millenarismi è infarcita la storia del cinema europeo, nella prima fetta del secolo passato. Un cinquantennio abitato da un'attrazione masochistica per la dissoluzione che, attraverso le immagini dello schermo, **Claudio Siniscalchi** rivive nel bel saggio *Anni vertiginosi. Il cinema europeo dalla Belle Époque all'età dei totalitarismi* (Edizioni Studium, pag. 250, euro 19,90). Un viaggio frastagliato tra le avanguardie cinematografiche e totalitarie del Vecchio Continente, dalla Belle Époque agli anni bellici, passando per *L'âge d'or* (l'età dell'oro) del regista Buñuel. Non ingannino i termini: siamo lontani da una visione ciclica di stampo classico; si tratta piuttosto di una parabola discendente, abitata dal terrore e insieme dall'attrazione dell'abisso. Persa la sete del vertice, la filmografia si lascia prendere dalla vertigine. Raccontando il Novecento come "secolo senza Dio", in una doppia chiave. Nel senso cronologico, secolo come arco temporale, in cui l'eterno viene espunto dal terreno. E in senso antropologico, secolo come contrapposto di sacro, ambito di un'arte diventata umana, troppo umana. Sta qui la virtù della pellicola "libresca" di Siniscalchi: montare il primo tempo di un lungometraggio chiamato secolarizzazione. Non a caso il volume, terza parte di una quadrilogia sulla storia del cinema vista da un cattolico, è valso all'autore il premio per alti meriti di studio al Festival Europa Cinema svoltosi a Viareggio sabato scorso.

Nello sviluppo dei totalitarismi, avverte Siniscalchi il cinema ha avuto non solo una funzione di testimonianza, ma anche un ruolo attivo di anticipazione. L'arte dei registi, insomma, non solo ha narrato e documentato, ma spesso ha prodotto la storia. Utilizzando una metafora cara a Benjamin, si può pensare al cinema come alla dinamite che ha fatto deflagrare la supernova e "superveccchia" Europa. Una stella al tramonto esplosa nel momento della decadenza. Il primo capo della miccia lo ha appiccato uno che diceva di se stesso: «Io sono dinamite». Nietzsche è stato lo sceneggiatore implicito delle pellicole *cult* del nichilismo europeo. Uno Zarathustra in cinepresa ha ispirato personaggi quali il Caligari di Robert Wiene e il dottor Mabuse di Fritz Lang. Eroi del male destinati alla stessa sorte del loro "maestro": la pazzia. A fargli da sponda, in Francia e Spagna, ci pensava il surrea-

lismo del catalano Buñuel: la croce solitaria sbattuta dal vento nel suo capolavoro *Un chien andalou* è l'icona disperata di un Cristo che non ci salva e non si salva, al più si sacrifica senza promettere riscatto. Né metafisico, né sociale come quello del regista engagé del comunismo sovietico, il pluricelebrato Ėjzenstejn della *Corazzata Potëmkin*. Che un insospettabile come Goebbels definì «un capolavoro cinematografico senza uguali». E un cine-comico un po' cinico dei giorni nostri stroncò come «boiata pazzesca».

Nel furore dissolutore delle avanguardie, che guardano al futuro nel senso dell'apocalisse, Siniscalchi fa quasi il reazionario, provando simpatia per l'innovazione più di retroguardia, il cinema muto dei Lumières. Un'arte che aveva voce perché priva di parole. «Tra fumo, cattiva aerazione, sudore dei corpi e scomodità delle sedie», lo spettatore diventava protagonista, facendo da contrappunto con pianti, risa e urla gutturali, al labiale senza suono dei personaggi sullo schermo. Mentre Dio veniva crocifisso dalle scene e dai dialoghi, nel buio della sala si palesava la possibilità di una nuova, sacra, epifania. In principio non era il Verbo, ma il cinema muto.

